

L'OCCIDENTE VISTO DA OLTRECORTINA

A. SOLJENITSIN, *Il discorso di Harvard, 19 giugno 1978*

di Adriano Dell'Asta

Introduzione

Il discorso che abbiamo scelto per la prima serata di questo secondo ciclo di incontri sulla storia del Novecento è intitolato "Un mondo in frantumi".

Aleksandr Soljenitsin lo rivolse, nel giugno del 1978, ai neolaureati dell'Università di Harvard, in occasione del 327° anno della sua fondazione. Non è il discorso di un politico, o di uno statista, e nemmeno di un generale all'indomani di una grande vittoria, bensì di un letterato, di uno scrittore.

Nel momento in cui lo pronuncia Soljenitsin vive in Occidente ormai da alcuni anni: nel febbraio del 1974, infatti, era stato arrestato ed espulso dall'Unione Sovietica, in seguito alla pubblicazione all'estero di *Arcipelago Gulag*, il suo monumentale saggio sui campi di concentramento sovietici.

L'espulsione è il prezzo che lo scrittore paga per la battaglia che, fin dagli anni 1967/68, ha combattuto per poter pubblicare in patria le sue opere, in particolare *Primo Cerchio* e *Divisione Cancro*, e per la libertà della letteratura dai controlli della censura e della polizia.

Lotta apparentemente fallimentare, ma che, in realtà, è stata un potente contributo ad aprire gli spazi non ufficiali attraverso cui si è fatta strada la letteratura non conformista e dissidente dell'Unione Sovietica, testimonianza e documento del desiderio di verità e rinnovamento che pervadeva la società.

Soprattutto, una lotta nella quale Soljenitsin propone una lezione di pensiero, di responsabilità e di passione umana e civile che si può riassumere nel monito a "vivere senza menzogna", da lui lanciato poco prima di essere espulso dalla sua patria.

"Un mondo in frantumi" ebbe, all'epoca, una grande risonanza. Nel 1978 –infatti –l'Europa era, da più di trent'anni spaccata in due da una linea di demarcazione che non segnava semplicemente il confine tra entità statuali diverse, bensì separava due mondi, tra i quali sembrava non esserci possibilità di reciproca conoscenza, almeno per quanto concerneva la maggioranza degli uomini che vivevano nell'uno e nell'altro.

Non è tuttavia per il clamore suscitato e neppure nelle sue cause, che sta la ragione per cui abbiamo deciso di riproporne la lettura ed il commento in queste serate dedicate alla storia del Novecento.

La ragione è che il discorso di Soljenitsin ha rappresentato, e riteniamo continui a rappresentare per noi, uomini dell'Occidente, una grande possibilità di guardare noi stessi attraverso gli occhi e la consapevolezza critica di un uomo che viene da una storia e da una tradizione che è altra da noi, e che, tuttavia, è, nello stesso tempo, anche la nostra.

"Un mondo in frantumi" non è un discorso per politici, storici o sociologi. E' il discorso di un uomo che ha attraversato quasi un secolo condividendo la drammatica vicenda del suo popolo e che si rivolge all'uomo che è in ciascuno di noi.

Le sue parole ci aiutano a meglio comprendere chi siamo e da dove veniamo, ma, anche, verso dove è opportuno che ci dirigiamo.

Cedo ora la parola ad **Andrea Chiodi**, che ci leggerà alcuni dei passi del discorso di Soljenitsin ad Harvard.

Dopo la lettura, il professor Adriano Dell'Asta, docente di lingua e letteratura russa all'Università Cattolica di Milano, commenterà i passi aiutandoci ad approfondirne la comprensione.

(prof. Maria Claudia Pojaghi)

**ALEKSANDR SOLJENITSIN, DISCORSO PRONUNCIATO ALL'UNIVERSITÀ DI HARVARD
(ESTRATTI), 19 GIUGNO 1978**

“ UN MONDO IN FRANTUMI ”

[.....] Come è ancora relativamente vicino il tempo in cui il piccolo mondo neoeuropeo conquistava una colonia dopo l'altra su tutta la Terra, non solo senza prevedere una seria resistenza, ma di solito con un profondo disprezzo per tutti i valori che potessero essere racchiusi nella concezione del mondo dei popoli conquistati! Il successo sembrava sbalorditivo, le frontiere geografiche non esistevano più. Nello sviluppo della società occidentale si celebravano i fasti dell'uomo, della sua autonomia e potenza. Ed ecco che all'improvviso, nel XX secolo, si è visto - e con quale chiarezza! - che questa società era fragile e costruita sul vuoto di vertiginosi precipizi.

[...] se mi chiedessero: vorrebbe proporre al suo paese, come modello, l'Occidente così com'è oggi? dovrei rispondere con franchezza: no, non potrei raccomandare la vostra società come ideale per la trasformazione della nostra. data la ricchezza di crescita spirituale che in questo secolo il nostro paese ha acquisito nella sofferenza, il sistema occidentale, nel suo attuale stato di esaurimento spirituale, non presenta per noi alcuna attrattiva. [...] Il nostro popolo, nel corso di sei decenni, e i popoli dell'Europa orientale, nel corso di tre, sono passati per una scuola spirituale che si lascia indietro di molto l'esperienza dell'Occidente. [...]

[...] No, la società non può restare in un abisso senza leggi come da noi, ma è anche derisoria la proposta di collocarsi, come qui da voi, sulla superficie tirata a specchio di un giuridismo senz'anima. Un'anima umana piagata da decenni di violenza aspira a qualcosa di più elevato, di più caldo, di più puro di ciò che può oggi proporre l'esistenza di massa in Occidente, annunciata, a modo di biglietto da visita, dalla nauseante pressione della pubblicità, dall'abbruttimento della televisione e dai clamori di una musica insopportabile. [...] Tanta allegria E perché poi?

[...] Tutti i vostri uomini di Stato più in vista (come Gorge Kennan) lo dicono: una volta entrati nell'ambito della grande politica, non possiamo più attenerci a criteri d'ordine morale. Ebbene, è proprio questo, questa confusione e del bene e del male, del buon diritto e del torto, che prepara meglio di qualsiasi altra cosa il terreno per il trionfo assoluto del Male assoluto nel mondo. Alla strategia mondiale accuratamente elaborata del comunismo l'Occidente può opporre solo i più elevati criteri morali, mentre le considerazioni opportunistiche e contingenti sono destinate in ogni caso a crollare di fronte all'opposta strategia globale.

[...] Come si è giunti a un rapporto di forze così svantaggioso per l'Occidente? Come ha fatto il mondo occidentale a cadere, dalla sua travolgente marcia trionfale, in un simile stato di impotenza? Ci sono state nel suo sviluppo delle svolte funeste, ha perduto la rotta? Sembrerebbe di no. L'Occidente non ha fatto che progredire e progredire ancora nella direzione sociale dichiarata, mano nella mano con uno

smagliante progresso tecnico. Ed ecco che all'improvviso si trova nell'attuale stato di debolezza.

E allora non resta che cercare l'errore alla radice stessa, alla base del pensiero dell'Età moderna. Mi riferisco alla concezione del mondo dominante in Occidente che, nata nell'epoca del Rinascimento, ha assunto forme politiche a partire dall'Illuminismo ed è alla base di tutte le scienze dello Stato e della società: la si potrebbe chiamare umanesimo razionalista o autonomia umanistica in quanto proclama e promuove l'autonomia dell'uomo da qualsiasi forza.

Oppure ancora - e altrimenti - antropocentrismo: l'idea dell'uomo come centro di tutto ciò che esiste. In sé la svolta del Rinascimento era evidentemente ineluttabile: il Medio Evo aveva esaurito le sue possibilità, l'annullamento dispotico della natura fisica dell'uomo a vantaggio della sua natura spirituale non era più sopportabile. Ma anche il nostro balzo dallo Spirito alla Materia è stato sproporzionato e senza misura. La coscienza umanistica, autodesignatasi a nostra guida, ha negato la presenza del male all'interno dell'uomo, non gli ha riconosciuto compito più elevato dell'acquisizione della felicità terrena e ha posto alla base della civiltà occidentale moderna la pericolosa tendenza a prosternarsi davanti all'uomo e ai suoi bisogni materiali. Al di fuori del benessere fisico e dall'accumulazione dei beni materiali, tutte le altre particolarità, tutti gli alti bisogni, più elevati e meno elementari dell'uomo, non sono stati presi in considerazione dai sistemi statali e dalle strutture sociali, come se l'uomo non avesse un significato più nobile da dare alla vita. E così in questi edifici sono stati lasciati vuoti pericolosi attraverso i quali oggi scarrozzano liberamente in ogni direzione le correnti del male. Da sola, la libertà pura e semplice non è assolutamente in grado di risolvere tutti i problemi dell'esistenza umana, e anzi può soltanto porne di nuovi. Tuttavia, nelle prime democrazie, compresa quella americana alla sua nascita, tutti i diritti venivano riconosciuti alla persona umana solo in quanto creatura di Dio: in altre parole la libertà veniva conferita al singolo solo sotto condizione, presumendo una sua permanente responsabilità religiosa: tanto sentita era ancora l'eredità del millennio precedente. Solo duecento anni fa, ma anche cinquanta, in America sarebbe parso impossibile accordare all'uomo una libertà senza freni, così, per il soddisfacimento delle sue passioni. Tuttavia, da allora, in tutti i paesi occidentali questi limiti e condizionamenti sono stati erosi, ci si è definitivamente liberati dell'eredità morale dei secoli cristiani con le loro immense riserve di pietà e di sacrificio e i sistemi sociali hanno assunto connotati materialistici sempre più compiuti. In ultima analisi si può dire che l'Occidente abbia difeso con successo, e perfino con larghezza, i diritti dell'uomo ma che nell'uomo si sia intanto completamente spenta la coscienza della sua responsabilità davanti a Dio e alla società. Durante questi ultimi decenni l'egoismo legalistico della filosofia occidentale ha prevalso definitivamente e il mondo si ritrova in un'acuta crisi spirituale e in un vicolo cieco politico. E tutti i successi tecnici, cosmo compreso, del tanto celebrato progresso non sono stati in grado di riscattare la miseria presente morale nella quale è piombato il XX secolo e che non era stati possibile prevedere, neanche a partire dal secolo XIX secolo.

[...] Più l'umanesimo, sviluppandosi, è diventato materialista, e più ha dato occasione alla speculazione da parte del socialismo e poi del comunismo. Così che Karl Marx ha potuto dire (1844): “ il comunismo è un umanesimo naturalizzato”. E questa affermazione non è del tutto priva di senso: nelle fondamenta dell'umanesimo eroso come in quelle di qualsiasi socialismo è possibile discernere delle pietre comuni: materialismo senza limiti; libertà dalla religione e dalla responsabilità religiosa (portata, sotto il comunismo, fino alla dittatura antireligiosa); concentrazione di ogni energia sulla costruzione sociale e apparenza scientifica della cosa (i Lumi del XVIII secolo e il marxismo)

[...] Inoltre questo rapporto di parentela obbedisce a una legge che è la seguente: la corrente materialistica più forte, più attraente, più vittoriosa è sempre quella che si situa più a sinistra ed è quindi la più conseguente. E l'umanesimo, ormai completamente privo d'ogni traccia dell'eredità cristiana, non è in grado di resistere in questa competizione. Così nel corso dei secoli passati e particolarmente degli ultimi decenni, che hanno registrato un'acutizzazione del processo, il liberalismo è stato ineluttabilmente scalzato dal radicalismo, che a sua volta è stato costretto a cedere di fronte al socialismo il quale non a retto contro il comunismo. E se il sistema comunista ha potuto resistere e rafforzarsi nell'Est è precisamente per l'accanito e massiccio sostegno dell'intellettualità occidentale (sensibile ai legami di parentela), che non notava le sue scelleratezze o, quando proprio non poteva fare a meno di notarle, si sforzava comunque di giustificarle. [...]

[...] Il cammino che abbiamo percorso a partire dal Rinascimento ha arricchito la nostra esperienza, ma ci ha fatto anche perdere quel Tutto, quel Più alto che un tempo costituiva un limite alle nostre passioni e alla nostra irresponsabilità. Abbiamo riposto troppe speranze nelle trasformazioni politico-sociali e il risultato è che ci viene tolto ciò che abbiamo di più prezioso: la nostra vita interiore.

All'Est è il bazar del Partito a calpestarla, all'Ovest la fiera del commercio.

Quello che fa paura, della crisi attuale, non è neanche il fatto della spaccatura del mondo, quanto che i frantumi più importanti siano colpiti da un'analogia malattia.

Se l'uomo fosse nato, come sostiene l'umanesimo, solo per la felicità, non sarebbe nato anche per la morte. Ma poiché è corporalmente votato alla morte, il suo compito su questa Terra non può essere che ancor più spirituale: non l'ingozzarsi di quotidianità, non la ricerca dei sistemi migliori di acquisizione, e poi di spensierata dilapidazione, dei beni materiali, ma il compimento di un duro e permanente dovere, così che l'intero cammino della nostra vita diventi l'esperienza di un'ascesa soprattutto morale: che ci rovi, al termine del cammino, creature più elevate di quanto non fossimo nell'intraprenderlo. Inevitabilmente dovremo rivedere la scala dei valori universalmente acquisita e stupirci della sua inadeguatezza ed erroneità. È impossibile, ad esempio, che il giudizio sull'attività di un presidente debba derivare unicamente da quanto prendi di paga o dal fatto se la vendita della benzina è razionata o meno. Solo l'educazione volontaria in se stesso di un'autolimitazione pura e benefica innalza gli uomini al di sopra del fluire materiale del mondo. Aggrapparsi oggi alle anchilosate formule dell'Illuminismo è da retrogradi. Questo dogmatismo sociale ci rende impotenti di fronte alle prove dell'era attuale. Seppure ci verrà risparmiata la catastrofe di una guerra, la nostra vita, inevitabilmente, non potrà più restare quella che è ora, se non vorrà darsi da sé la morte. Non potremo far a meno di rivedere le definizioni fondamentali della vita umana e della società: l'uomo è veramente il criterio di ogni cosa? Veramente non esiste al di sopra dell'uomo uno Spirito supremo? Veramente la vita dell'uomo e l'attività della società devono anzitutto valutarsi in termini di espansione materiale? Ed è ammissibile sviluppare questa espansione a detrimento della nostra vita interiore?

Il mondo è oggi alla vigilia, se non della propria rovina, di una svolta della storia, equivalente per importanza alla svolta dal Medio Evo al Rinascimento; e tal svolta esigerà da noi tutti un impeto spirituale, un'ascesa verso nuove altezze di intendimenti, verso un nuovo livello di vita dove non verrà più consegnata alla maledizione, come nel Medio Evo, la nostra natura fisica, ma neppure verrà, come nell'Era contemporanea, calpestata la nostra natura spirituale.

Quest'ascesa è paragonabile al passaggio a un nuovo grado antropologico. E nessuno, sulla Terra, ha altra via d'uscita che questa: andare più in alto.

Commento

prof. Adriano Dell'Asta

Devo confessare che ho letto questo discorso e però non l'avevo mai ascoltato. Sentirlo è un'altra cosa, si vede, anche in questo, che Soljenitsin era un grande artista, un grande scrittore che sapeva distinguere bene lo stile con il quale si scrive un'opera, lo stile con il quale si scrive un intervento pubblicistico e quello con cui si prepara un discorso che deve essere ascoltato. Anche in questo era molto meno ingenuo di quanto normalmente è stato presentato in Occidente.

Ma io devo raccontare quanto ho imparato leggendolo, perciò provo a ripercorrere brevemente i punti dei passi che sono stati presentati di un discorso che è molto più ampio.

E' un discorso che è stato preparato, Soljenitsin non improvvisava, non si fidava solo delle sue capacità, si faceva aiutare dai suoi assistenti che gli raccontavano quali erano le caratteristiche del pubblico a cui parlava, della cultura del luogo in cui andava; in alcuni discorsi questo è assolutamente evidente: cita particolari che solo persone del luogo potevano conoscere. Dunque il discorso di Harvard è un discorso molto costruito, che peraltro dice cose che hanno valore assoluto.

La prima, impressionante, come valore assoluto, è l'osservazione che il mondo Occidentale è un mondo in crisi. Un passo che non abbiamo letto dice "un mondo che non ha più coraggio": la crisi si vede anche nel fatto che è un mondo che non riesce più a difendersi, a recuperare le ragioni del suo benessere, della sua vita.

E' un giudizio impressionante, che oggi, questa mattina, domani mattina, può funzionare perfettamente; in queste ore, a Ginevra, è abbastanza evidente: il mondo Occidentale non sa più quali sono le sue caratteristiche, allora si presenta diviso in una grande assemblea internazionale, diviso davanti a qualcuno che vien fuori a dire che l'Olocausto non è mai esistito.

Se pensiamo che la seconda guerra mondiale è iniziata esattamente perché il mondo occidentale diviso non ha saputo fermare uno che faceva una certa politica, c'è da avere paura. Però Soljenitsin non ha paura.

L'Occidente è in crisi, allora, trent'anni fa', come oggi, perché è costruito su un vuoto, un vuoto che ha una precisazione, sul vuoto della irresponsabilità.

L'uomo occidentale non ha più, davanti a sé, nulla o nessuno al quale rispondere. Crede di aver inventato il dialogo, si riempie la bocca, riempie le pagine dei giornali e dei libri con l'idea del dialogo, ma, in realtà, non parla più con nessuno, non parla neanche con se stesso. Quando al mattino l'uomo occidentale si guarda allo specchio non parla neanche con sé, non parla neanche con la sua coscienza, parla con un fantasma: che non gli può rispondere. E' la figura di un uomo occidentale che ha soltanto diritti, senza più alcun dovere. O ancora: il vuoto del mondo occidentale è determinato dall'esaurimento spirituale, definito anche come esaurirsi nel culto della libertà esteriore, la forma della libertà, le cosiddette libertà democratiche, libertà formali. Oh,scandalo! Quando lo scrittore russo diceva queste cose gli rispondevano: "Ma come, non gli va la libertà? ma cosa è venuto qui a fare? perché è scappato dall'Unione Sovietica? perché non è restato là, perché viene qui a godere della nostra libertà e poi ci sbatte in faccia...?"

Lui rispondeva, risponde anche in questo discorso, lo afferma esplicitamente, più volte anche in questo discorso: le libertà esteriori, le libertà formali sono assolutamente importanti, lasciatelo dire a me che per tutta la vita ho sperimentato sulla mia pelle cosa significa l'assenza delle libertà formali, ma non è tutto.

Uno dei limiti dell'Occidente è aver creduto che sia sufficiente la legge, la forma, una forma senz'anima.

Il problema, dice, è che le leggi sono per l'uomo, la legge è umana, fatta da uomini per l'uomo e l'uomo non è indifferente al bene e al male.

La tragedia dell'uomo moderno, dell'uomo contemporaneo, è che si è concepito indifferente al bene e al male: scegli questo piuttosto che l'altro, è lo stesso; la libertà è l'indifferenza della scelta, ma questa è una tragedia. L'uomo non è indifferente al bene e al male, se è indifferente diventa preda del male assoluto.

Questo lo dice esplicitamente: l'uomo che si concepisce indifferente al bene e al male, che considera il bene e il male relativi, è diventato preda del male assoluto. Quale? La morte.

L'uomo che non riconosce qualche cosa di più grande, un infinito che il suo potere non può esaurire diventa preda della morte, diventa preda del finito. Se non abbiamo un infinito che ci libera dal finito la morte è invincibile. Il problema è questo: l'uomo occidentale è in crisi, perché non ha nulla che gli possa far vincere la morte, non ha nulla per cui valga veramente la pena di vivere, nulla per cui valga la pena di morire: ecco perché non abbiamo più coraggio.

Soljenitsin diceva: le armi con le quali si protegge l'Occidente, la bomba atomica, le armi, per l'Occidente, sono un inutile fardello, perché, se ti vuoi difendere, devi essere disposto a morire, e se non sei disposto a morire le armi meglio non averle, che scappi più velocemente.

Noi non siamo neanche capaci di scappare.

Quello che attende anche il progresso più perfetto, il nostro progresso occidentale, per Soljenitsin, è la morte, perché nulla ci potrà far vincere la morte, avremo un mondo perfetto, ma noi moriamo, comunque io muoio, e la natura e il genere umano dice: io muoio.

L'uomo ha bisogno di salvezza e l'uomo occidentale non lo capisce più, perché l'umanesimo moderno, si è concepito indipendente, autonomo, capace di costruirsi da solo e di darsi da solo la salvezza.

E' quello che si chiama l'umanesimo antropocentrico, quello che forse ha scuola vi hanno spiegato consistere nell'uomo che si è concepito, che ha concepito la possibilità di parlare di leggi anche se non si dà l'esistenza di Dio. Che afferma che è possibile parlare di una legge a prescindere dall'esistenza di Dio.

La cultura russa a me ha insegnato che, se non c'è Qualcuno di superiore a questo mondo terreno che dà il fondamento delle leggi, le leggi si mantengono solo fintanto che si mantiene l'equilibrio delle forze che ha portato a stabilirle. Quando finisce l'equilibrio di quelle forze le leggi vengono violate; Hitler in fondo lo diceva: io posso firmare qualsiasi accordo, poi, se cambia l'equilibrio delle forze, l'accordo lo straccio, tanto non ho nessuno cui rispondere.

Questa è la tragedia dell'uomo contemporaneo. L'uomo contemporaneo non ha dimostrato che non si può costruire un mondo senza Dio, l'uomo può benissimo costruire un mondo senza Dio, solo che è un mondo disumano. Anche questo lo scrittore lo dice molto chiaramente: l'umanesimo antropocentrico ha cercato di costruire la grandezza dell'uomo, un uomo grandissimo e così grande che poteva fare a meno di Dio, un uomo che prendeva il posto della grandezza di Dio.

La fregatura è che questo uomo così grande si è trovato più piccolo di quello che era prima. Invece di edificare un uomo potente il mondo moderno ha creato un uomo debolissimo, un essere mortale, un individuo, un frammento della natura, un frammento ridicolo, rispetto alla enormità della natura, oppresso da questa enormità, e senza speranza, senza un motivo più grande per cui lottare, se non il suo nulla.

E dunque c'è una comune disperazione che unisce, che univa, l'Oriente comunista e l'Occidente capitalista, da una parte e dall'altra si moriva e si continua a morire.

E' quello che egli descrive con un'immagine d'artista, bellissima: "ci sono parentele inaspettate tra il bazar del partito e la fiera del commercio".

Dalla prima volta che ho sentito questa frase non me la sono più tolta dalla testa, perché tutte le distinzioni che si potevano fare, a livello politico, tra mondo comunista e mondo capitalista da questa frase vengono spazzate via.

E quando, dopo, qualche professore, qualcuno più grande di me, o qualche grande interprete, perché, all'epoca, ero un ragazzino, come voi adesso, veniva a commentare l'opera di questo scrittore, lo commentava politicamente e diceva: anticomunista, difensore del capitalismo... ma dove? dove? La condanna qui è comune.

La condanna che qui pronuncia dell'Occidente senz'anima la pronuncia in base agli stessi motivi per cui si è opposto al sistema comunista. Non c'è una differenza, a livello politico, tra i due sistemi, a Soljenitsin non interessa la politica: entrambi i sistemi sono caratterizzati da una comune negazione dell'umano.

La fiera del commercio non arriva al sistema totalitario, lo vedremo tra poco, il bazar del partito diventa sistema totalitario.

Nella fiera del commercio si può ancora vivere e lottare, nel bazar del partito la cosa è diversa: Soljenitsin sapeva benissimo le differenze, ma per lui esse non si giocano a livello politico.

La fiera del commercio comunque è più debole. Allora poteva dirlo, perché nel '78 la fiera del commercio non aveva vinto, ma dopo no, la fiera del commercio ha vinto, il sistema comunista è caduto: allora, ci vien da dire, dov'è che la fiera del commercio è più debole?

La fiera del commercio è più debole, e lo era, e lo è, se non ritrova le sue radici spirituali.

Se ritrova le radici spirituali che lo hanno alimentato l'umanesimo può rinascere. Questo è un particolare, uno degli ultimi punti del discorso, ma un particolare importante.

Non è un pessimista, non è un profeta corrucciato che arriva in Occidente e trincia giudizi a destra e a sinistra, e fa la Cassandra. No, egli dice: avete un rischio, un pericolo, enorme, siete più deboli, ma, siccome non avete ancora fino in fondo escluso la presenza di Dio nel mondo, vi potete salvare, ci possiamo ancora salvare, se recuperiamo le nostre radici spirituali.

Il nostro umanesimo può rinascere, può ridiventare vivibile se recupera le sue radici spirituali, altrimenti diventa un'abitudine: il nostro umanesimo, il nostro parlare di diritti umani, a Ginevra si parla dei diritti umani, no?, il nostro parlare di diritti umani, se non ritrova le radici spirituali, diventa debole, diventa un'abitudine frutto della civiltà, delle buone maniere, che può benissimo scomparire senza lasciare alcuna traccia. Questo lo diceva, prima di lui, un altro grande scrittore russo, che era Dostoevskij. L'umanesimo può, tuttavia, anche rinascere, se accetta l'ascesi, "l'autolimitazione", la chiama nel discorso, se accetta Qualcosa di più grande dal quale farsi apprezzare e sul quale puntare la propria resistenza.

Ecco, il genio di Soljenitsin è proprio quello di avere scoperto questa grandezza che definisce l'uomo, che sta dentro il cuore dell'uomo e averne fatto spunto di resistenza. La sua grandezza, la sua forza, la forza dirompente di questo discorso, la forza della sua testimonianza non è dipesa dal fatto che aveva denunciato i campi di concentramento. Quando è morto, quest'estate, ad agosto, subito sono partiti i commenti, la Tass: Soljenitsin è stato grande perché ha denunciato i campi di concentramento e perché ha contribuito in questa maniera a far crollare il sistema comunista. Ha fatto anche questo, indubbiamente, ha contribuito a far crollare il sistema comunista, ma non perché ha denunciato l'esistenza dei campi.

A scuola dovrebbero insegnarvi, ma noi non lo facciamo, di solito, che prima di Soljenitsin i campi erano perfettamente conosciuti, si sapeva tutto, esattamente come si sapeva tutto dei campi nazisti, ma si è voluto nascondere, e lo si vuole nascondere ancora oggi. Lui stesso lo dice, lo ha detto più volte, che prima di

“Arcipelago Gulag” erano usciti in Occidente alcune decine di volumi sui campi di concentramento sovietici. La sua grandezza dipende da un'altra cosa, che è più fondamentale, e sulla quale si chiude il discorso di Harvard: la speranza. Denunciando l'esistenza del gulag, faceva vedere come era possibile resistere, restare uomini nei campi di concentramento. Se vogliamo riprendere il tema dell'inizio, l'Occidente in crisi, lo scrittore afferma : per quanta crisi ci possa essere è possibile vivere, restare uomini. E' la mia esperienza. L'esperienza della gente che stava nei campi di concentramento sovietici è esattamente questa, che, laddove l'uomo veniva ridotto a nulla, scopriva di avere dentro di sé qualcosa di infinitamente più grande di quello che il regime poteva dargli o poteva strappargli.

E' la figura di Matrijona, la protagonista del racconto “La casa di Matrijona”.

E' un racconto autobiografico: Matrijona è la vecchia che, quando lo scrittore ritorna dai campi, dal '45 al '53, lo ospita nella sua casa, e lui la descrive così, una figura reale, una vecchia contadina, una vecchia stupida, che tutti disprezzano, tutti sfruttano, la fanno lavorare e non la pagano... una scema, la scema del villaggio, una nullità.

Oltretutto è una donna... si fa capire.., artisticamente, senza essere troppo chiaro, ma si capisce che ha avuto una vita non propriamente specchiata, qualcuna brutta l'ha fatta, non è una santarellina, nessuno lo dice, però... Non è la figura del santo, no, è una di noi, stupida, perché lavora e non si fa pagare. Eppure, quando muore tutti si rendono conto che era un'altra cosa.... Il racconto si conclude dicendo “ e tutti scoprono, la gente scopre che Matrijona era il Giusto senza del quale non vive il villaggio né la città né tutta la terra nostra”.

Ecco, la grandezza di Soljenitsin è stata esattamente questa, che, mentre parlava di crisi, mentre parlava di tragedia, mentre descriveva un'abiezione mai raggiunta prima, faceva vedere che l'uomo, che sembrava poter essere ridotto a niente, rinasceva, diventava invincibile.

Nel racconto “Una Giornata di Ivan Denisovic”, narrazione di una normalissima giornata in un normalissimo campo di concentramento dell'epoca staliniana, negli anni in cui lo scrittore è prigioniero, in realtà ancora un racconto autobiografico, ebbene in questo racconto c'è la figura di un vecchio detenuto, di cui noi non sappiamo il nome.

Di tutti i personaggi conosciamo nome e patronimico, alla russa vuol dire che li conosciamo perfettamente, di questo sappiamo solo il numero: Ju 81, il numero di matricola.

Noi sappiamo che il numero è uno degli strumenti che i due regimi totalitari, il comunismo e il nazismo, utilizzano per ridurre l'uomo a nulla: gli toglie il suo nome, irripetibile, e gli dai un numero, infinitamente ripetibile. Sei niente, sei un numero. Lo diciamo anche noi tutti i giorni, anche se è ben diverso: di fronte alla burocrazia mi sento un numero... E' diverso, però il simbolo è lo stesso. E tuttavia Ju 81 ci rimane impresso nella memoria per sempre, perché? “Perché tra tutte e schiene curve egli si distingueva per il suo portamento eretto, scolpita in pietra dura la sua testa non si chinava nella scodella come quella di tutti gli altri, ma restava alta...” Colpisce, questo vecchio, da anni innumerevoli in campo di concentramento che non cambia, non si riduce a un animale, ma “si ostina a rimanere sempre quello di una volta”, perché?

Cito ancora “ i suoi occhi non correvano qua e là per tutta la mensa, ma fissavano qualcosa di invisibile che stava più in alto, sopra la testa di tutti i detenuti e di tutte e guardie”.

Questo è Una Giornata di Ivan Denisovic , abbiamo ascoltato prima il discorso di Harvard che concludeva “questa ascesa è paragonabile al passaggio a un nuovo grado antropologico e nessuno sulla terra ha altra via di uscita che questa: andare più in alto”.

Ju 81 ci resta impresso per sempre perché i suoi occhi “fissavano qualcosa di invisibile che stava più in alto, sopra la testa di tutti i detenuti e di tutte le guardie”: e questo non è una questione politica.

Ancora oggi ci si ostina a leggere Soljenitsin in chiave politica: è anticomunista. E' vero, lo è, ma non è lì il punto, il punto è il cuore dell'uomo.

In “Arcipelago Gulag”, che è la denuncia più clamorosamente politica del sistema, perché fa vedere che il sistema comunista da quando nasce, anzi, da prima, da quando si pensa, è necessariamente produttore di campi di concentramento, bene in questo libro all'inizio scrive: “Chiuda pure il libro a questo punto chi si immagina di trovarvi una qualche operazione politica. Se fosse così semplice, se da una parte stessero soltanto uomini neri che tramano malignamente opere nere, e dall'altra uomini buoni che vogliono soltanto il bene, ma la linea che separa il bene dal male passa attraverso il cuore di ogni uomo e anche questa linea è mobile, oggi sei più vicino al santo, domani sei più vicino al diavolo. E' puro caso se il boia non siamo noi, ma loro. “Voi capite? Sta denunciando i campi di concentramento e viene a dirvi : è puro caso se i boia non siamo noi, ma loro. Perché?

Perché il problema non è come la pensi, non è la tua ideologia, la tua idea politica, il problema è il tuo cuore: la linea che separa il bene dal male passa attraverso il tuo cuore ed è una linea mobile, per cui oggi io posso essere vicino al santo e domani al diavolo. E' puro caso, però lui non è tra i boia. Capite, non è così semplice! Che cosa non lo ha fatto diventare un boia? E qui c'è un lungo percorso che lui fa, noi non abbiamo il tempo di farlo per esteso...

Soljenitsin riscopre quello che vi sto dicendo, non nasce sapendo già tutto, anzi, il suo percorso è quello di una serie di cadute, di rinascite, o di riprese, di resurrezioni.

Lo scrittore nasce nel 1918, quindi percorre tutto il tragitto della rivoluzione verso il sistema sovietico. Viene educato in una famiglia religiosa, però dimentica molto rapidamente le tradizioni, perché il bombardamento ideologico lo porta via, diventa un comunista, un giovane comunista più o meno convinto di quello che gli raccontavano.

Quando ricorderà questa sua giovinezza di convinto comunista dirà: ma non ti accorgevi che c'erano i campi di concentramento? Non vedevi che arrestavano la gente? Eh, sì lo vedevo....Non ti accorgevi che arrestavano i tuoi professori? Sì lo vedevo, li arrestavano, poi cambiavano il programma ed era anche meglio...

Non vedevi che arrestavano i tuoi vicini di casa? Sì, si vedeva, ma... i vicini, la gente.. li arrestavano di notte, ed io, di notte, non giravo per le strade. Altra formulazione forte per dire quanto siamo irresponsabili e quanto non vediamo quello che ci capita accanto.

Diventa comunista, tranquillo, un comunista bombardato dall'ideologia e dal sistema.

Il sistema totalitario ha due strumenti per catturare la gente: quello fisico, i campi e la pressione del potere, e quello della ideologia totalitaria, una ideologia tutta particolare.

Nei campi di concentramento sovietici la gente moriva, a centinaia di migliaia, a milioni; non avevano i campi di sterminio, le camere a gas; sempre Soljenitsin fa questa provocazione: noi non avevamo le camere a gas, perché ci mancava il gas, ma la gente moriva, a milioni, e noi sapevamo tutto, ma abbiamo preferito far finta di niente.

Morivano nei campi di concentramento e morivano per una cosa che ha inventato il comunismo, le carestie artificiali.

La carestia artificiale è una carestia che non accade perché c'è troppa pioggia, o troppo poca, o perché c'è una malattia che fa morire i semi, fa morire gli animali, queste sono carestie naturali; le carestie artificiali sono volutamente prodotte dal regime per spezzare la resistenza dei contadini.

In Unione Sovietica ce ne sono almeno tre: all'inizio degli anni Venti, oggi si calcolano almeno 5.000.000 di morti; all'inizio degli anni Trenta, tra il 1930 e il 1933, particolarmente grave in Ucraina, dove morirono non meno di 6-7.000.000 di persone; l'ultima, la meno terribile, dal 1946 al 1948, per la quale si stimano oggi non meno di 2.000.000 di morti.

Come si verifica una carestia artificiale? Avviene che nelle campagne arrivano i distaccamenti dell'Armata Rossa e requisiscono tutto il grano che è stato prodotto, poi, siccome quel grano non è sufficiente per coprire le quantità richieste, si requisiscono anche le sementi che sono state accantonate per la semina successiva e questo naturalmente impedisce che nella stagione seguente ci sia un raccolto e così si genera la carestia.

Che siano carestie artificiali lo testimonia anche il fatto che, quando la gente comincia a morire, attorno alle zone in cui si muore si crea una sorta di cordone sanitario, formato dai soldati dell'Armata Rossa o dai distaccamenti della polizia politica, che impedisce a chi è dentro di uscire per cercare da mangiare e a chi è fuori di entrare per portare da mangiare.

Noi sapevamo tutto e abbiamo fatto finta di niente. E ancora oggi si trova qualcuno che dice "io non sapevo". In Italia, già negli anni Trenta sapevamo tutto. Scusate, vi dico queste cose per spiegare quello che si dice in un passo del discorso di Harvard: "e se il sistema comunista ha potuto mantenersi e rafforzarsi nell'Est è stato per l'accanito e massiccio sostegno dell'intellettualità occidentale (sensibile ai legami di parentela) che non notava le sue scelleratezze, o, quando proprio non poteva fare a meno di notarle, si sforzava comunque di giustificarle."

Negli anni '30 il nostro personale diplomatico, che stava in Unione Sovietica e disponeva di fonti informate, manda a Mussolini, quindi al governo fascista, dei dispacci assolutamente precisi nei quali si descrive tutto: la carestia, le sue cause, la quantità di morti.

Mussolini riceve queste cose e non dice niente. Abbiamo anche le lettere di alcuni di questi diplomatici, i quali si chiedono: ma come, noi mandiamo questi dispacci così precisi e non ideologici – perché non erano scritti del fascistissimo, nemico del comunismo, erano dispacci di servitori dello Stato che descrivono quello che vedono e che poi, dopo aver servito lo Stato, diventano anche fascisti e si chiedono: ma come, Mussolini che combatte il comunismo e poi quando noi gli scriviamo queste cose non dice niente? Capite in che cosa consistono le parentele inaspettate?

Questi testi sono stati pubblicati negli anni Ottanta da una grande casa editrice, ma io vorrei sapere quanti li hanno letti. Sapevamo tutto, ma abbiamo fatto finta di non sapere niente.

Negli Stati Uniti sapevano tutto, ma hanno fatto finta di non sapere niente, perché era comodo commerciare con l'Unione Sovietica: ecco il bazar del partito e la fiera del commercio.

All'inizio degli anni Trenta, sempre questi maledetti anni Trenta, arriva in Occidente la notizia che tutto il legname che viene esportato dall'Unione Sovietica in Occidente è prodotto dal lavoro servile dei detenuti nei campi di concentramento. Scandalo! Come oggi. E cosa succede? Qual è il risultato dello scandalo? Negli Stati Uniti interrompono per qualche mese l'importazione di legname dall'Unione Sovietica, e dopo la riprendono. In Inghilterra dove lo scandalo è ancora più grande non succede niente, ne parlano... , perché, insomma, bisogna commerciare.

In quegli anni nascono alcune grandi ricchezze, in Italia: di un grande industriale, che in precedenza doveva dividere con altri i diritti di importazione del legname, all'inizio degli anni Trenta diviene il grande esclusivista dell'importazione di legname. Gli altri industriali gli fanno causa, e lui, in qualche modo, riesce a vincerla, nonostante il governo fascistissimo e nemico politico dell'Unione Sovietica. Noi sapevamo tutto, ma non dicevamo niente, al di là della questione politica. Campi, carestie... Quanti?

Non potremo mai dirlo. Le cifre che vi ho riportato prima sono puramente ipotetiche, però, più si arriva negli archivi e più, stranamente, la quantità cresce. Io pensavo, tutti pensavamo, che man mano si fosse entrati negli archivi i numeri sarebbero diminuiti, oggi succede il contrario. Ma non è qui il punto, il punto non è la quantità, è l'altra questione, l'ideologia. Dicevo che due sono gli strumenti: uno la pressione fisica, l'altro l'ideologia.

Come è possibile non rendersi conto di queste cose? Come è possibile che i morti ti passino accanto e tu non li vedi? Il problema è quello nuovo dell'ideologia totalitaria. La caratteristica nuova dell'ideologia totalitaria è che cambia la concezione di vero e di falso. L'ideologia è basata sulla menzogna, la gente muore, ma..non muore. Io so, li vedo che muoiono, ma racconto che non muoiono. Non sto raccontando storielle, sto raccontando la storia di un giornalista americano che negli anni Trenta vinse il Premio Pulitzer per il giornalismo per i suoi dispacci dall'Unione Sovietica, dove c'era la carestia, e nei quali diceva: non esiste nessuna carestia. Cito testualmente: "Non c'è in Ucraina nessuna carestia, solo una diffusa mortalità da cattiva alimentazione." Come fa uno a dire una roba del genere? Ci vuole un nuovo tipo di menzogna.

Non è la menzogna machiavellica; la menzogna machiavellica consiste nel fatto che io so cosa è vero e cosa è falso, ma, alcune cose che so che sono false io le dico come vere, perché mi serve... , per esempio per vincere il Premio Pulitzer. Questa è la vecchia menzogna. La nuova menzogna è che non esiste più il vero e il falso, ma vero e falso sono continuamente reinterpretati al punto che ti raccontano cose che con la realtà non hanno neppure più il rapporto della menzogna. Non esiste più la realtà, esiste la realtà nella reinterpretazione ideologica. Non esiste più l'ebreo reale, simpatico o antipatico, esiste il "sottouomo"; non esiste più il contadino reale delle campagne russe, esiste il "nemico oggettivo".

La categoria di "nemico oggettivo" viene inventata non da Stalin negli anni Trenta, ma da Lenin almeno nel 1922, quando, in una lettera all'allora commissario del popolo per la giustizia, dice che era necessario inserire, nel nuovo codice per la giustizia che stavano elaborando, un articolo che preveda pene pesantissime, fino alla pena di morte, per chi - e qui Lenin inserisce diverse formulazioni, ci ha pensato bene, non è che gli è scappato in un momento di rabbia - per chi "aiuta la borghesia mondiale", cancellato; "per chi aiuta oggettivamente la borghesia mondiale", cancellato; "per chi **può oggettivamente** aiutare la borghesia mondiale". (Lettera del maggio 1922, potete leggerla nelle Opere di Lenin, tradotte in italiano)

Capite? La pena di morte per chi "può": non importa quello che hai fatto, quello che pensavi di fare. Non è punita neanche l'intenzione, ma "la possibilità" che tu "oggettivamente" possa avere l'intenzione.

Il nemico va schiacciato come se fosse un insetto, perché nessuno possa sospettare che non è un insetto. Le due ideologie totalitarie su questo coincidono perfettamente: quando un ariano ha un rapporto sessuale con una non ariana, con una ebrea, non si usa questa espressione, o magari qualcuna più pesante, si usa, i nazisti usavano un'espressione che in tedesco significa "compiere un incesto", cioè non è un rapporto sessuale, ma un atto contro natura. Così tu ti convinci che non è una persona, ma un "essere contro natura", e allora nei suoi confronti tutto diventa possibile.

In Unione Sovietica i campi di concentramento, a partire dal 1929, non si chiamano più campi di concentramento, perché non fa fino, bensì "campi di lavoro correzionale", campi di rieducazione attraverso il lavoro.

Ad Auschwitz, abbiamo "Arbeit macht frei", ma l'invenzione era avvenuta prima, in Unione Sovietica. La gente viene sterminata nei campi di concentramento, ma si chiama rieducazione attraverso il lavoro.

L'ideologia cambia l'uso della lingua, fa sì che alle parole, normali, che usiamo tutti i giorni, non corrisponda più una realtà, la realtà che tutti vediamo. Allora il potere diventa invincibile.

Il primo comandante del campo di Auschwitz, in un documento interno delle SS, dunque non un documento di propaganda, viene così descritto: "Hess non è soltanto un buon comandante di campo, ma in questa sfera di azione si è rivelato un vero pioniere, per il suo apporto di nuove idee e di nuovi metodi educativi". Uno che sterminava gli ebrei a centinaia di migliaia diventa un pioniere di nuovi metodi educativi: questa è l'ideologia.

Soljentsin scopre questo livello dell'ideologia e lo denuncia : l'ideologia non è una questione politica, ma l'idea che sostituisce la realtà .

Allora non importa più se l'idea è buona o cattiva, è una sciocchezza dire che il comunismo è un'idea buona applicata male. Il punto non è questo: il punto è che una idea non può mai essere più importante della realtà.

Questa è la sua scoperta geniale : che ha ritrovato la realtà, che non c'era nessuna idea che potesse essere più importante della realtà e che il male è invincibile, fino a quando non scopri questo livello. Non vinci l'ideologia inventandone una migliore! Perché resti sempre sullo stesso piano, che ci sia un'idea migliore della realtà . L'ideologia la vinci quando scopri la realtà, la realtà e la sua esperienza. E la realtà sono i campi di concentramento. Ma è una tragedia!

Qui è l'ultimo paradosso. L'esperienza dei campi? Ma morivano a milioni, nei campi! Allora dov'è, dov'è il positivo?

L'esperienza dei campi è quella che lo scrittore traduce con un'altra formula breve, quella che dice un altro personaggio di un suo romanzo, Primo Cerchio, un detenuto al quale il comandante offre la possibilità di lavorare in un campo di concentramento per privilegiati, un campo per scienziati, dove non si muore di fame, di freddo, si è tranquilli. Questo detenuto rifiuta, perché, dice, non può partecipare alla costruzione del sistema. E il comandante si stupisce: tu capisci, rifiuti il compromesso e allora passerai da questo campo privilegiato in un campo di lavoro, dove si muore di fame, di freddo, di superlavoro, della follia delle guardie... e il detenuto continua a dire di no -noi sappiamo che questo detenuto è lo stesso scrittore, che, in qualche modo, è un'esperienza sua - e dice così : "Veda di capire e di riferire a chi di dovere, più in alto, che a un uomo al quale avete tolto tutto non potete togliere più niente. E' di nuovo libero."

Questa è l'esperienza dei campi di concentramento, questa gente alla quale veniva tolto tutto riscopriva di avere qualcosa che nessuno le poteva togliere. Guardate, Soljentsin non era un romantico, nei campi aveva visto che si moriva per un pezzo di pane, perché non avevi un pezzo di pane da mangiare, o perché si ammazzava qualcuno per un pezzo di pane, però ha visto anche un'altra cosa.

Quest'estate, al Meeting di Rimini abbiamo fatto una mostra su di lui, dove abbiamo esposto anche alcuni oggetti che sua moglie ci ha mandato.

Tra questi oggetti c'era anche un rosario, fatto di sughero, che lo scrittore si era costruito quando aveva ritrovato la fede, per pregare; mandandocelo la moglie ci ha raccontato che il marito aveva anche un altro rosario, fatto di mollica di pane, che però non ci poteva mandare, perché era troppo delicato, si sarebbe rotto. Questo rosario gli era stato regalato da un detenuto nell'ultimo campo in cui ha soggiornato, prima della fine della pena.

Allora voi capite, l'esperienza dei campi di concentramento che ha vissuto è stata che si muore per un pezzo di pane, o per rubare un pezzo di pane, ma anche che c'è qualcuno che si priva di un pezzo di pane per farsi un rosario e regalarlo ad uno sconosciuto, a uno che ha incontrato lì.

Ecco, noi possiamo fare tutti i discorsi, tutte le filosofie di questo mondo, ma quest'esperienza è incontestabile. Ogni idea può essere contestata da un'altra idea,

ogni parola da un'altra parola, ma nessuna parola può contestare una vita. La sua scoperta è questa e perciò racconta la sua vita. La sua vocazione di scrittore è essenzialmente raccontare quel che ha vissuto.

Chiudo con un'ultima storia : Quando uscì “Una giornata di Ivan Denisovic”- poté uscire in Unione Sovietica, per tanti motivi di giochi politici, però poté uscire - venne pubblicato sulla più prestigiosa rivista accademica letteraria.

L'idea era: si pubblica su questa rivista, fa la sua funzione politica, tanto nessuno la legge, è una rivista per accademici. Invece la rivista va ruba. Si sa che si racconta dei campi e la gente fa la fila per acquistala. Un vecchio intellettuale, uno dei più grandi intellettuali sovietici dell'epoca, Sergej Averincev, racconta questo episodio: gli era arrivata voce che c'era questa cosa incredibile nelle edicole, allora era uscito dalla biblioteca in cui stava studiando, era andato davanti ad un'edicola, dove c'era una coda e un vecchio, che non riusciva a spiegarsi, perché era tutto agitato, non gli viene in mente il nome della rivista, non gli viene in mente il nome del racconto, non gli viene in mente il nome dell'autore, che allora era uno sconosciuto insegnante di matematica e ad un certo punto ha una illuminazione “ma sì, dammi quella rivista dove c'è tutta la verità”, l'edicolante, a colpo sicuro, tira fuori uno degli ultimi numeri del Novj Mir, la rivista dove era pubblicato il racconto. E il vecchio intellettuale commenta: ho capito che era accaduto qualcosa di epocale, non nella storia della letteratura, ma nella storia della Russia. Dopo quarant'anni di regime a una parola tornava a corrispondere la sua realtà.

Voi capite che uno che dice “dammi la rivista dove c'è scritta tutta la verità” dice un'idiozia, è una cosa stupida, può valere per tutte le riviste. Invece l'edicolante tira fuori la rivista giusta.

La grandezza di Soljenitsin è proprio questa: laddove l'ideologia sostituiva la realtà con un'idea, cambiava le parole –questo noi lo facciamo oggi ancora, qui – laddove si cambiavano le parole, laddove alle parole non corrispondeva più la realtà, ha fatto in modo che ad una parola tornasse a corrispondere la sua realtà.

(Trascrizione non rivista dall'autore).

DIBATTITO

D. Vorrei capire meglio una cosa che è stata detta. Soljenitsin afferma che è solo un caso se non siamo noi i boia. Successivamente lei ha sottolineato che però lo scrittore non è diventato un boia, anche se all'inizio aveva sposato l'ideologia. Vorrei capire cosa è successo, nella sua esperienza, per cui ad un certo punto è stato capace di star di fronte alla realtà così come era, con verità, anche perché io al caso non credo.

Prof. Dell'Asta: Il problema è che noi abbiamo una concezione razionalista del caso. Per noi il caso è l'insensato, è l'assenza di ragioni. Andate a leggere il primo capitolo del romanzo “Il Maestro e Margherita”, di Bulgakov, uno scrittore russo di inizio novecento, una storia fantastica.

In questo libro si racconta che il diavolo arriva a Mosca e incontra due scrittori comunisti che discutono della esistenza di Dio. L'uno dice all'altro che ha letto l'articolo che gli aveva commissionato per dimostrare che Gesù non è mai esistito, però non va bene, perché ha parlato male di Gesù, ma il punto non è questo, bisognava dimostrare che non è mai esistito, non che era cattivo.

Mentre discutono arriva il diavolo che ha un problema, se non esiste Dio , lui che cosa ci sta a fare?

Allora si mette a discutere con i due e li convince che forse le cose non stanno tutte come loro dicono. Ad un certo punto, mentre discutono, quando uno dei due fa un esempio e dice che se uscendo di casa, per caso, gli casca una tegola in testa... il diavolo lo interrompe per affermare che tutto succede per caso, ma nulla è senza una ragione.

Noi abbiamo una concezione ridotta del caso. Il caso non è l'assenza di ragioni, è una ragione più grande.

Un altro grande scrittore, Puskin, diceva che il caso è “ la mano della Provvidenza che ci libera dalle ferree leggi dell'algebra”.

Allora il “puro caso” di cui parla Soljenitsin significa che lui nella sua vita si è imbattuto, con una serie di avvenimenti così imponenti che l'hanno costretto a pensare, perché si portavano dentro qualcosa che il regime non era riuscito a cancellare.

Lo dice lui, non è che interpreto io, quando dice “ Noi ci riscattavamo con i decini messi da parte dalle nostre nonne: quando mi offrivano di entrare nel KGB, la testa diceva: accetta, tutto mi diceva: accetta, ma avevo nello stomaco qualcosa che mi diceva: non puoi. ” Nello stomaco, nel cuore, sono i casi della vita.

Incontri una persona, una persona che vive in un a maniera strana, vedi in campo di concentramento JU 81, o, sempre in Ivan Denisovic, vedi Aljoscia, il battista - notate Soljenitsin, l'ortodosso, parla in modo positivo di un protestante, che per di più parla male dei preti ortodossi – che recita delle cose, prega, e poi scrive, ricopia, cosa proibitissima nel campo, e che cosa scrive? Ricopia dei pezzi delle Sacre Scritture.

Ivan Denisovic - che abbiamo detto essere in qualche modo l'alter ego dello scrittore - come chiama tutto questo? Far propaganda: è così lontano da ogni tradizione religiosa che non sa nemmeno più dire che questo è far missione.

Però Aljoscia lo stupisce, perché è irriducibile alla sua misura. E allora cosa fa? Va in chiesa? No, però l'incontro con Aljoscia gli fa venire nostalgia della chiesa. E ad un certo punto gli fa dire: “ Se tutti facessero come Aljoscia sarebbe bello vivere insieme!”

Questo è il caso, è una realtà che non riduci, della quale cerchi di renderti ragione. Appunto, ma la ragione non è la pretesa di spiegare tutto, di misurare tutto, bensì la capacità di lasciarsi stupire.

D. Ma così non giustifichi i boia? Perché a lui sono capitate queste cose, e ai boia, a loro non è capitato.

Prof. Dell'Asta: No. Perché c'è la libertà. La realtà è la stessa per tutti, la libertà è il modo in cui tu reagisci.

L'esperienza è uguale per tutti: “Ecco chi crepa in un campo: chi lecca la scodella, chi fa la corte all'infermiera, chi spiffera al compare.” Questa è la realtà, da questa esperienza ti lasci interrogare e decidi di non crepare. Oppure decidi di tenere di più alla vita.

Questa è la libertà, se aderisci alla vita o se fai finta di niente.

La cosa terribile e pesante è che in certi momenti ci sono delle cose che sembrano essere indifferenti.

Ma l'uomo che ha un cuore attento sa che non c'è nulla di indifferente, solo che se tu hai già deciso in partenza che tutto è indifferente ti tagli la possibilità di guardare le cose.

Il sistema totalitario è invincibile, se cerchi di fermarlo a metà, debolissimo se lo prendi all'inizio.

Qual è l'inizio del sistema totalitario? Che la mia capacità di lettura è più grande del reale.

Se tu concedi questo non ne esci più. Ci sarà sempre qualcuno che arriva con una interpretazione più intelligente, e sarai sempre tu, o qualcuno di più intelligente a decidere cosa è reale e cosa non lo è, e allora la tua libertà non scatta più, perché non hai davanti la realtà, ma le tue fantasie.

Se, invece, in partenza dici: no, la realtà è più importante delle mie interpretazioni, io devo fare i conti con la realtà, devo fare i conti con un infinito che non posso ridurre, questo funziona. Funziona nel sistema, in politica, funziona con mia moglie, funziona con i miei figli, funziona con i miei studenti.

A volte gli studenti mi vengono a dire che qualche professore afferma che la verità non esiste: come non esiste? E sì, perché se affermi che c'è la verità sei intollerante, sei violento.

Ma come fa un professore a dirti che la verità non esiste? Allora quando gli porti la tesi e lui ti dice che non va bene, se la verità non esiste, cioè se non c'è un criterio oggettivo con il quale dovete fare i conti, tu e lui, la tua tesi va benissimo. E se lui può dirti che non va bene è solo perché ha il potere.

Guardate che c'è una violenza incredibile in questa presunta tolleranza della verità che non esiste; perché allora l'unica possibilità di continuare a vivere, in maniera più o meno civile, è il potere, la forza, che permette di mantenere un equilibrio.

Questo non può lasciare nessuno di voi mai tranquillo, perché questa tentazione di sostituire la realtà con un'idea non l'hanno soltanto i grandi boia, ce l'abbiamo tutti. E, in qualche caso, diventa sistema, cioè struttura e forma del potere.

D. Il partito non c'è più. E' rimasta la fiera del commercio, però l'impressione è che la battaglia non sia finita. Questo fatto che si può trattare l'uomo come se fosse una cosa c'è anche nella fiera del commercio, per cui le parole di Soljenitsin hanno piena attualità anche dopo trent'anni

Prof. Dell'Asta: E' quello su cui ho chiuso la risposta alla domanda precedente. Si è detto: le ideologie sono finite, certo, sono finiti i contenuti delle vecchie ideologie totalitarie. Oggi nessuno più, seriamente, si può definire nazionalsocialista, c'è qualcuno che ancora parla di comunismo. Non è però finita la forma, cioè un'idea in nome della quale la realtà viene cancellata: di questo sono piene le cronache di questi giorni.

Se un Presidente può permettersi di dire che l'Olocausto non è mai esistito e chi lo ascolta non dice: il re è nudo, accetta questa cosa. Quando ti dicono che l'eutanasia è la dolce morte, è lo stesso giochino.

Non sto dicendo che sono nazisti, non dico un'idiozia di questo genere, ma se uno non chiama le cose con il suo nome, fa un giochino che poi è, potenzialmente, portatore di sistemi totalitari: in Unione Sovietica la pena di morte non si chiamava più pena di morte, ma misura di profilassi sociale.

Non sto dicendo che sono la stessa cosa, sto dicendo che è una operazione terribile, perché non hai più la realtà di fronte, non sai più cosa è in gioco. Non sai più per che cosa vale la pena di vivere e di morire.

Quando un dotto professore di una nostra Università scrive un libro per difendere lo stalinismo e dice: sì va bene, ai tempi di Stalin si moriva nei campi di concentramento, è vero, Stalin deportava le popolazioni, però in America, quando è scoppiata la seconda guerra mondiale hanno creato i campi di concentramento per rinchiudere i cittadini americani di origine giapponese, ergo i due sistemi sono uguali, compie un'operazione di violenza sul reale che è terribile e di cui non si rende neanche conto.

Un mio collega è andato a vedere quanti giapponesi sono morti nei campi di concentramento, nessuno, e peraltro lo Stato Americano, giustamente, paga ancora il risarcimento dei danni agli eredi delle vittime di questa ingiustizia.

Questo collega l'estate scorsa, quando c'erano le Olimpiadi di Pechino, ha scritto una lettera per difendere la povera Cina dalla violenza perpetrata dai monaci buddisti.

Voi capite che quando uno lavora a questo modo è ancora pienamente dentro l'ideologia.

Penso che ciascuno di voi abbia in mente decine di questi esempi.